

Giovani, educazione e democrazia in Israele

La prospettiva di «New Outlook» negli anni Sessanta

Marcella Simoni

In the Israeli-Palestinian conflict context, education can be an instrument of change and democratization. “New Outlook” journal is a paradigmatic experience of mutual cooperation. “New Outlook” enables “dis-sociation” and “association” dynamics, promoting a decostruction of national narration and the making of an alternative narration, based upon the living together of new generations.

1. Introduzione

Nella storia del conflitto israelo-palestinese l'educazione è stata investita di numerosi significati, funzioni e aspettative: senza necessariamente risalire al momento formativo del conflitto, il periodo del mandato britannico, tema che ho trattato altrove (Simoni 2007a; Simoni 2010; Simoni in stampa a), negli anni Cinquanta in Israele l'educazione (intesa in senso lato) è stata uno strumento per la nazionalizzazione dei nuovi immigrati, almeno 600.000 ebrei provenienti dai paesi arabi, in un processo di assorbimento pieno di contraddizioni culturali e politiche, come gran parte della letteratura sull'argomento ha messo in rilievo (Shoahat 1998; 1999). Negli stessi anni, definiti da Uri Ben-Eliezer come il periodo della “nazione armata” (Ben-Eliezer 1998), l'educazione è stata una importata alleata della militarizzazione della gioventù, con programmi specifici di addestramento para-militare (*gadna*) inseriti nel curriculum scolastico (Drori 2005). Questo tipo di educazione passava anche attraverso i movimenti giovanili, di cui il più conosciuto e studiato rimane la *Ha-Shomer Ha-Tzair* (la Giovane Guardia) (Ben-Nahum 2005). Basta inoltre pensare al film *Izkor!* di Eyal Sivan per osservare come l'educazione abbia svolto anche una funzione di trasmissione della memoria collettiva, per esempio della *Shoah* e di altri momenti della persecuzione subita dagli ebrei nella diaspora, e di commemorazione (Sivan 1991).

Sul fronte palestinese, non è possibile ricostruire il percorso scolastico di una popolazione che, dopo il 1948, è stata dispersa in più di venti paesi con almeno altrettanti sistemi scolastici, come già nella primavera del 1973 scriveva Ibrahim

Abu Lughod (Abu Lughod 1973) – allora professore alla Northwestern University, e successivamente rettore all'Università di Bir Zeit (1991-2001). Nonostante che le scuole dell'UNRWA possano essere considerate come un fattore unificante di questa storia, esse hanno riguardato in realtà solo la popolazione dei campi profughi; gli studi su questo ramo dell'educazione palestinese si sono concentrati sulla struttura delle scuole o hanno adottato una prospettiva di genere, focalizzandosi sulle ineguaglianze che il sistema UNRWA - e quindi anche l'educazione nelle scuole - ha perpetuato tra i profughi (Pillsbury, Nashef 1964; Dickerson 1974; Cervenak 1994). Fino al 1993, anno in cui venne istituita l'Autorità Palestinese a seguito degli Accordi di Oslo, non vi è stata quindi una struttura istituzionale palestinese responsabile dell'educazione nei territori palestinesi (Brown 2003). Nel 1994 venne istituita una commissione per la stesura dei libri di testo per le scuole palestinesi che concluse i suoi lavori nel 2000. Come è noto, questi testi – e quindi il contenuto dell'educazione dei più giovani nello Stato palestinese che si pensava sarebbe stato infine fondato – furono accusati di incitamento al martirio e all'odio contro Israele, accuse da cui vennero scagionati da un'inchiesta indipendente dell'UE, chiamata in causa per via dei finanziamenti con cui aveva sostenuto la loro redazione¹. La visione della nuova Palestina che emergeva da questi testi riaffermava un progetto nazionale incentrato sulla famiglia, che si richiamava a simboli religiosi (la cupola della Moschea di Omar per esempio) utilizzati in chiave nazionale, che celebrava la figura del militare e, in alcune occasioni del martire, che sottolineava l'importanza della tradizione nella rappresentazione della figura femminile, e che dava una rappresentazione dell'Altro (della società e delle istituzioni israeliane) che era comunque profondamente distorta, per esempio nell'equazione ricorrente tra società israeliana e esercito, in un richiamo continuo all'occupazione, espressione principale dell'asimmetria del rapporto tra le due parti in conflitto (Lotti 2009).

Anche solo da questi pochi esempi, è evidente come l'educazione – sia essa intesa in senso scolastico come derivazione e espressione di un'istituzione statale, o più in generale come un processo di formazione o di trasmissione di valori – abbia avuto un ruolo importante nel mantenere e sostenere questo confronto etno-nazionale, definito come un conflitto «protratto di media intensità» (Lederach 1997). Esso continua a nutrirsi anche di stereotipi, alcuni dei quali sono (stati) trasmessi e alimentati anche attraverso l'educazione scolastica e alcune politiche giovanili (Bar-Tal, Teichman 2005: 157-176, 291-323).

Anche per questo motivo, a partire dagli anni Ottanta, e in maniera più decisa nel decennio successivo (dopo la firma degli accordi di Oslo), la comunità

¹ Segretariato Generale del Consiglio dell'Unione Europea, Ufficio Stampa, 15 maggio 2002, http://ue.eu.int/ueDocs/cms_Data/docs/pressdata/en/misc/70923.pdf

internazionale ha investito somme ingenti nel tentativo di trasformare questa relazione tra gioventù, educazione e conflitto, attraverso un tipo di educazione improntata al riconoscimento e alla consapevolezza della storia dell'Altro, a valori universali, alla valorizzazione dei diritti umani e all'importanza della democrazia come pratica. La società civile, generalmente concettualizzata come una somma di organizzazioni non governative (ONG), venne all'epoca incaricata di lavorare per questa trasformazione, che si sarebbe dovuta realizzare attraverso programmi e progetti finanziati da enti e amministrazioni locali, associazioni, organizzazioni nazionali, straniere e sovranazionali, attraverso la linea di finanziamento EU *people-to-people* (P2P, sostituita nel 2004 con la linea di finanziamento *Partnership for Peace*) e altri programmi di finanziamento (Herzog, Hai 2005; Simoni 2007b e 2007c; Challand 2009). Non è questa la sede per valutare i molteplici risultati di questo esborso collettivo e di questa impostazione, anche se vale la pena sottolineare come siano state le ONG miste israelo-palestinesi le uniche a sopravvivere all'ondata di violenza della Seconda Intifada (2000-2004) che sancì l'interruzione – e spesso la fine – di gran parte della cooperazione sulla base dello schema P2P.

Come dimostrano i riferimenti bibliografici citati in queste prime pagine, che rappresentano una minima selezione dei lavori esistenti, si tratta di temi molto studiati; in questa sede vorrei quindi concentrarmi su un aspetto di questa storia che è meno noto, e che rappresenta un importante tentativo di guardare alla gioventù come agente di trasformazione del conflitto e come il settore di popolazione su cui investire per una democratizzazione della realtà israeliana e palestinese già negli anni Sessanta. Nelle pagine che seguono analizzerò quindi un aspetto dell'esperienza della rivista *New Outlook* e della sua visione della gioventù.

2. «*New Outlook*»

Fondata a Tel Aviv nel 1957 da Martin Buber e Simha Flapan «come un mezzo per chiarire i problemi relativi alla pace ed alla cooperazione fra tutti i popoli del Medio Oriente»², *New Outlook* era un mensile che, dalla fine degli anni Settanta, divenne anche il portavoce del cosiddetto *peace camp* israeliano e, allo stesso tempo, un movimento politico «inteso per tutti coloro in Israele e nel mondo che non si siano rassegnati al fatalismo che vede il conflitto arabo-israeliano come insolubile»³. Nel 1992 la rivista cessò le pubblicazioni.

² «*New Outlook*», 1 (1), July 1957: 2 (articolo non firmato)

³ «*New Outlook*», 25 (8), November/December 1982: 16-25 e 59, 16 (articolo non firmato); Cfr. anche «*New Outlook*», 31 (1), January 1988: 34-35 (articolo non firmato)

L'esperienza di questa rivista/movimento viene spesso fatta rientrare nella storia del pacifismo israeliano (Bar-On 1996). Nell'impostazione di *New Outlook* troviamo un'eco del "pacifismo costruttivo" di Aldo Capitini (1899-1968) – scrittore e filosofo pacifista antifascista – e della sua visione della nonviolenza come «una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie» (Capitini, 1948 [2004]: 51, 54). Con particolare riferimento ai giovani, la nonviolenza e il pacifismo erano visti da Capitini come strumenti attraverso cui educare «alla libera discussione, al rispetto delle minoranze, dei refrattari, degli eretici», con cui trasmettere «biografie eroiche, non nel senso della violenza» in una cornice in cui i giovani non erano da considerarsi «esseri che non abbiano altro che tendenze alla violenza e al combattimento, da incanalare, trasformare, sublimare» (Capitini 1955 [2004]: 92-93).

È molto probabile che Capitini fosse sconosciuto alla maggioranza del comitato di direzione e dei lettori di *New Outlook*; è tuttavia da sottolineare come si ritrovino in *New Outlook* non solo una sintonia di approccio con Capitini, ma anche con modelli operativi che la principale letteratura sul *peace-building* ha teorizzato come standard ideale: una pratica di "dissociazione" – demolire le strutture ideologiche e sociali che contribuiscono all'oppressione e al perpetuarsi della violenza – e una pratica di "associazione" – costruire nuovi paradigmi di interpretazione sociale e politica che favoriscano l'organizzazione di movimenti che, dal basso, possano confrontarsi con le disegualianze sociali e politiche all'interno delle società (Galtung 1998). In questo contesto, il tema della gioventù appare di particolare rilevanza per due motivi: in primo luogo perché *New Outlook* ha considerato la transitorietà e la liminalità della gioventù come una potenzialità piuttosto che come un limite (Levi, Schmitt 1994: xi), e anche come un punto di partenza per diffondere idee pacifiste e nonviolente nella società; in secondo luogo perché la gioventù era considerata dai direttori e dai collaboratori di *New Outlook* come quell'età in cui era ancora possibile decostruire pregiudizi, conflittualità e violenza ("dissociazione") e costruire dialogo e percorsi di cooperazione ("associazione"). Le sezioni che seguono illustrano questo tentativo con due esempi legati al mondo dell'educazione.

2.1 Dissociazione: l'insegnamento della storia.

Già alla fine del 1959, Aharon Cohen – autore di numerosi volumi sul mondo arabo (Cohen 1975) – sollevava la questione di un sistema scolastico che dedicava più spazio alla storia europea che a quella dei paesi arabi, un elemento che, a giudizio dell'autore, avrebbe rallentato l'integrazione di Israele «nell'area geografica in cui è collocata». Un approccio che privilegiava «la storia e la geografia di paesi remoti» a discapito «della storia e della geografia dei paesi che sono più vicini» era visto infatti come una tendenza pericolosa

sul lungo periodo, perchè avrebbe educato le nuove generazioni a percepirsi come estranee rispetto al contesto geografico e politico mediorientale. Un'educazione di impianto euro-centrico avrebbe portato anche a una chiusura verso l'Asia e l'Africa, quando le nuove rotte – commerciali, culturali o politiche – passavano invece «per Damasco e Baghdad in direzione della Birmania, e per il Cairo in direzione della Tunisia e del Ghana»⁴.

L'euro-centrismo appariva come uno dei cardini della pedagogia scolastica israeliana, con il rischio di favorire lo sviluppo di un orientamento etno-centrico nei giovani israeliani⁵. Questo risultato era emerso anche da uno studio di impianto sociologico e quantitativo condotto da Georges Tamarin, docente di psicologia all'Università di Tel Aviv, che venne pubblicato su *New Outlook* nel 1966 (poi confluito in Tamarin 1968). Questa ricerca cercava di valutare in che misura la didattica della storia arrivasse a influenzare il giudizio morale dei giovani israeliani e quindi in che misura fosse legata anche allo sviluppo di sentimenti etno-centrici tra le generazioni più giovani. Di particolare interesse appariva l'insegnamento di nozioni ed episodi biblici a studenti non religiosi, per esempio il concetto di popolo eletto e/o il libro di Giosuè. Posti di fronte al testo dell'eccidio di Gericho e Maccheda (Num. 10-12) da parte di Giosuè, 1066 studenti (563 maschi e 503 femmine) di varie scuole avevano dato una serie di risposte che esprimevano un'approvazione completa dei metodi militari di Giosuè (60 per cento), un'incertezza nella valutazione tra il computo dei costi umani e dei vantaggi politici (20 per cento) e una totale disapprovazione sui metodi e sui fini di quella campagna militare (20 per cento). Per quasi tutti vi era una sovrapposizione di quel passato remoto con la situazione politica vissuta nel presente, un meccanismo che Vamik D. Volkan, studioso del trauma collettivo in situazioni di conflitto, ha definito “collasso del tempo” (Varin, Volkan 2003). Nelle parole di un bambino della quarta classe: «*Zahal* [l'esercito israeliano] ha fatto bene, perché se noi non avessimo distrutto loro, loro avrebbero distrutto noi»; a seguire, la risposta di una bambina dell'ottava classe: «sarebbe stato bene trattare gli arabi come hanno fatto Giosuè e i suoi soldati, e se li sterminiamo come ha fatto Giosuè, non potranno mostrarsi eroi migliori di noi».

Che la didattica della storia rafforzasse un sentimento etno-centrico tra i giovani – in particolare quando la Bibbia veniva insegnata come se fosse storia nazionale – sembrava trovare un'ulteriore conferma nelle reazioni di 168 studenti di una scuola di Tel Aviv, intervistati nel corso della medesima ricerca. Davanti alla storia del Generale Lin – un parallelo di Giosuè collocato

⁴ Cohen A. (1959), *The Arab world in Israeli schools*, «New Outlook» 3 (2), November/December, pp. 10-16.

⁵ Questo stesso tipo di impostazione si trova nel film-documentario *Izkor. Les esclaves de la mémoire* (Eyal Sivan, 1991)

nella storia dell'antica Cina – solo il 7 per cento degli studenti israeliani aveva espresso approvazione. Mentre il 18 per cento manteneva una posizione ambigua, il 75 per cento degli intervistati aveva decisamente rifiutato i metodi di conquista militare del Generale Lin. I risultati conclusivi di questa ricerca sembravano quindi dimostrare che l'insegnamento della Bibbia come storia nazionale tra studenti non-religiosi accentuava «i tratti negativi e ostili nella percezione degli stranieri», portava a sopravvalutare «lo Stato come valore supremo» e aumentava l'orientamento militaristico dei giovani. Il rapporto conclusivo notava anche che «le forme più aperte di pregiudizio [...] diminuiscono con l'età»⁶.

La “dissociazione” di *New Outlook* non riguardava quindi solamente la presa di coscienza che i giovani erano inclini ad adottare posizioni non bilanciate nei confronti del conflitto che li coinvolgeva; si trattava anche della denuncia di un sistema scolastico che si appoggiava a questa inclinazione per nutrire l'etica del militarismo, un discorso che, era centrale negli anni Cinquanta e Sessanta. A seguito della pubblicazione di questi risultati su *New Outlook*, un ampio dibattito aveva coinvolto intellettuali e politici sulla stampa nazionale; a maggior ragione perché questa inchiesta si integrava con i risultati di un'altra ricerca condotta qualche anno prima.

Nel 1964 il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme aveva condotto un'inchiesta sui processi di socializzazione politica dei giovani israeliani, utilizzando un campione casuale di 700 giovani di diciotto anni. Il nucleo di questa inchiesta ruotava intorno alle domande: «come ti porresti se in Israele venisse istituita una dittatura? In quali circostanze? Nel caso in cui si trovasse una persona adatta? Nel caso di una crisi nazionale?»⁷. In nessun settore (città, *kibbutzim*, *moshavim*; studenti di scuola secondaria, membri di un movimento giovanile) la percentuale di chi aveva risposto in maniera affermativa scendeva al di sotto del 45 per cento; la percentuale più alta di sostenitori di un regime dittatoriale in Israele si trovava nelle città con un 57,95 per cento. Da un punto di vista politico, non era dimostrabile che chi guardava con favore alla possibilità di una dittatura ne comprendesse appieno anche il significato; da un punto di vista scolastico/educativo, questa ricerca lanciava tuttavia un grido di allarme sulla carenza di conoscenze storiche degli studenti israeliani, e sulla loro mancanza di comprensione delle implicazioni sociali e politiche dell'esperienza individuale e/o collettiva di una dittatura.

⁶ Tamarin G.M. (1966), *The Influence of ethnic and religious prejudice on moral judgement*, «New Outlook», 9 (1), January: 49-58.

⁷ *Israeli Youth and Dictatorship*, «New Outlook», 7 (1), January 1964:58-59 (articolo non firmato)

2.2 Associazione: l'educazione in comune.

Uno dei primi esperimenti di educazione congiunta di ragazzi israeliani e palestinesi israeliani fu il cosiddetto seminario di *Givat Haviva*. Fondata nel 1949, questa istituzione sarebbe diventata col tempo un punto di riferimento dell'associazionismo e dell'educazione al dialogo⁸. Già negli anni Cinquanta non si trattava solo di una scuola dove vivevano e studiavano assieme ragazzi israeliani e palestinesi israeliani; nell'intenzione dei fondatori (tra cui anche Simha Flapan, al tempo responsabile degli affari arabi del Partito Laburista e direttore di *New Outlook*), *Givat Haviva* avrebbe dovuto essere un centro di formazione per quadri arabi palestinesi dove «aiutare gli studenti arabi a concepire lo sviluppo di una vita in Israele in termini di coesistenza fraterna»⁹. In quanto filiazione del *Kibbutz Hartzzi* – il movimento dei *kibbutz* dell'*Ha-Shomer Ha-Tzair* – questo istituto riproduceva alcune delle contraddizioni della sinistra israeliana negli anni Sessanta, tra cui un approccio improntato alla modernizzazione. In quell'ottica, un'educazione ispirata ai valori del socialismo collettivista e del pionierismo sarebbe stata non solo sufficiente a decostruire la violenza del conflitto, ma anche adatta e utile alla popolazione palestinese israeliana. *Givat Haviva* si sarebbe nel decennio successivo distaccata da questa impostazione iniziale per imboccare un percorso che rifletteva un'idea di maggiore reciprocità; nel 1963 si era trasformata nel *Jewish-Arab Center for Peace*; nel 1985 era stato da tempo attivato un corso di studi in lingua e cultura arabe. Da un lato si cercava di educare «la comunità ebraica alla società araba e agli usi arabi»; dall'altro si aspirava a formare «persone che appartengono alla comunità araba a lavorare con i giovani». Così come i corsi di arabo erano prevalentemente rivolti ai ragazzi dei *kibbutzim* vicini, le attività di formazione tra la popolazione palestinese israeliana cercavano di coinvolgere gli abitanti dei villaggi adiacenti.

Emergono qui alcuni dei tratti che sarebbero divenuti costanti della storia della cooperazione israelo-palestinese, almeno fino agli anni Novanta: l'attenzione per la realtà locale, l'impatto limitato al territorio circostante e l'operare su piccola scala. Vi erano diverse ragioni per questo tipo di strategia: in primo luogo, la consapevolezza dello sforzo impari per contrastare la tendenza di uno Stato che, negli anni Cinquanta e Sessanta, lasciava degli spazi minimi alla società civile e che, anche attraverso l'educazione scolastica, esprimeva i valori dello statalismo, del militarismo e dell'affermazione nazionale (Simoni in stampa b). In secondo luogo, il limite posto dalle scarse

⁸ www.givathaviva.org.il/english/ accesso del 26 marzo 2012

⁹ Stan A. (1964), *A step towards the future*, «New Outlook» 7 (4), May 1964: 42-45, 64.

risorse economiche su cui questa embrionale società civile poteva contare. Infine, era anche presente l'idea che il cambiamento sarebbe avvenuto attraverso la somma di tanti piccoli esperimenti. Ancora nel 1958, insistere sulla piccola scala era visto come l'unico mezzo per «costruire almeno una piccola parte di quel ponte di comprensione reciproca che un giorno verrà costruito»¹⁰. Da un lato *Givat Haviva* si presentava come un'isola di tolleranza all'interno di un contesto socio-politico che continuava a educare i giovani su valori che affermavano la centralità del nazionalismo; dall'altro, se questo secondo modello si era affermato con successo tra i più giovani, era evidente che il tentativo di questa istituzione di ampliarsi da una dimensione locale a una nazionale era fallito.

Per quanto sia stata la prima istituzione di questo tipo, *Givat Haviva* non rimase l'unica; per circa un decennio dalla sua fondazione si distinse dagli altri programmi per aver posto la «coesistenza di arabi e ebrei come lo scopo primario dell'istruzione»¹¹; già alla fine degli anni Cinquanta tuttavia, altre istituzioni si aprirono alla presenza di palestinesi israeliani, tra cui per esempio il *Ben Shemen Youth Village* (Na'Or, Gil'ad 1997; Kashti 1998: 55-78). Si trattava di un'istituzione storica del pionierismo sionista che aspirava a impartire un'istruzione in cui «ci si opponeva in maniera inequivocabile a ogni forma di patriottismo che non possa venire armonizzata con la cooperazione fraterna di tutte le nazioni»¹². E mentre i ragazzi ebrei che studiavano a *Ben Shemen* generalmente provenivano dalle fila del movimento giovanile *Youth Alyia*, i ragazzi palestinesi israeliani - che provenivano da Lod e Ramla, le due città a composizione mista della zona - studiavano alla scuola di agricoltura del villaggio; vi era poi un'ampia partecipazione di ragazzi *mizrahi*.

Gli ostacoli alla convivenza e all'educazione in comune che si incontravano in questo contesto erano molteplici e in parte riproducevano su piccola scala alcune delle difficoltà che la popolazione palestinese israeliana incontrava nella società: vi era una barriera linguistica tra studenti dei due gruppi, che spesso si traduceva nella difficoltà dei ragazzi palestinesi israeliani nel raggiungere uno standard linguistico sufficiente al superamento dei corsi; vi erano anche diffidenze e sospetti iniziali, soprattutto nei casi in cui i ragazzi condividessero stanze o alloggi. Dopo il primo anno, gli organizzatori della scuola avevano comunque definito l'esperimento di *Ben Shemen* «un successo», al punto da accettare per la prima volta anche una ragazza palestinese israeliana per l'anno scolastico 1957-58.

¹⁰ Jekel A. (1958), *Arabs in Jewish Schools*, «New Outlook», 1 (10), May: 60-62.

¹¹ Stan A. (1964), *A step towards the future*, «New Outlook» 7 (4), May: 42-45, 64.

¹² Jekel A. (1958), *Arabs in Jewish schools*, «New Outlook» 1 (10), May: 60-62.

Come nel caso di *Givat Haviva*, la necessità che il gruppo palestinese israeliano si adeguasse allo standard normativo ebraico/israeliano gettava un'ombra su questo tipo di esperimento, come era chiaramente emerso durante l'acuirsi la prima crisi internazionale successiva al 1948, la Campagna di Suez (1956). Nelle parole di A. Jekel, che nel maggio 1958 presentava ai lettori di *New Outlook* la storia di *Ben Shemen*:

Durante la campagna del Sinai i rapporti [tra gli studenti ebrei e palestinesi israeliani] non sono cambiati. Rimane sempre inconcepibile che ragazzi arabi ed ebrei possano discutere il problema arabo-ebraico; è una questione che rimane ancora un tabù nei loro rapporti quotidiani, qualcosa che semplicemente non viene menzionato¹³.

La scelta di non affrontare il cuore del problema dei rapporti tra ragazzi ebrei e palestinesi israeliani rappresentava una delle mancanze più gravi di questo tipo di esperimenti di educazione comune, una questione con cui – ancora negli anni Sessanta – né la società israeliana, né quella palestinese israeliana erano in grado di confrontarsi. Anche *New Outlook* non mantenne a riguardo un atteggiamento chiaro; se da un lato la rivista non esitava a denunciare questo tipo di impostazione, dall'altro cercava di non danneggiare questi rari esperimenti di convivenza tra giovani. Si trattava in ogni caso di piccole isole che non contribuivano ad alterare l'impostazione generale dell'educazione in Israele, verso cui invece la rivista manteneva ben salda una posizione di denuncia.

Era infatti quasi inconcepibile, nel clima politico e sociale che portò alla Guerra di Suez e poi alla Guerra dei Sei Giorni, riuscire a remare contro la corrente del militarismo e del nazionalismo montante in un paese che considerava i suoi cittadini “soldati in licenza dieci mesi l'anno” – secondo la celebre espressione del Generale Yadin – in cui l'esercito e la scuola erano visti come gli strumenti per rinnovare o completare il processo di *nation-building*, in cui la popolazione palestinese israeliana viveva sotto amministrazione militare e in cui si protraevano le infiltrazioni palestinesi lungo i 639 km di confine. In questa situazione, l'unica strada per provare a sostenere un percorso di ‘associazione’ era dare spazio a questi tentativi; per quanto limitati, essi costituiscono il precedente diretto degli altri esperimenti di educazione in comune che si sarebbero sviluppati in Israele nei decenni successivi, a cominciare dalla fondazione nel 1972 di *Neve Shalom/Wahat Assalam* (Feuerverger 2001), dalle attività scoutistiche del movimento giovanile misto *Reut/Sadaka*, fino alla costruzione di una *House*

¹³ Ibid.

of Hope istituita nel 1985 nel villaggio arabo di Shfaram o alla costruzione delle più recenti scuole miste e bilingue *Yad-be-Yad* (Mano nella Mano)¹⁴.

3. Conclusioni

Il coinvolgimento di *New Outlook* con la gioventù – e con l'educazione congiunta come mezzo di trasformazione del conflitto – è importante non solo come testimonianza, ma anche perché costituì un precedente degli esperimenti di *conflict transformation* per mezzo dei giovani che, trenta anni dopo, si sarebbero sviluppati in due direzioni diverse. Da un lato, dopo gli Accordi di Oslo, il già menzionato programma P2P coinvolse migliaia di studenti/ragazzi israeliani e palestinesi in attività educative e ricreative (obbligatoriamente) congiunte, solitamente con un partner internazionale in posizione di mediazione tra le parti. I limiti di questa impostazione emersero poi nel periodo della Seconda Intifada, quando la maggior parte dei progetti sostenuti attraverso questa linea di finanziamento fece naufragio. Al contrario, si può considerare l'esperienza di *New Outlook* con i giovani come precorritrice della cooperazione congiunta, così come questa è stata portata avanti in campo educativo da alcune delle ONG miste israelo-palestinesi – l'*Israel-Palestine Center for Research and Information* (IPCRI, 1988), *Windows-Halonot* (1991), *Peace and Research in the Middle East* (PRIME, 1998). Esse hanno fondato il proprio operato su alcuni dei presupposti teorici di *New Outlook*, tra cui il necessario riconoscimento della legittimità nazionale di entrambe le parti, così come della loro sofferenza storica e presente; come *New Outlook*, anche la cooperazione congiunta si è (almeno inizialmente) affidata a risorse economiche e politiche interne piuttosto che non all'intervento (economico) internazionale (Simoni 2007d).

L'opera di 'dissociazione' e 'associazione' di *New Outlook* ha quindi anticipato questo tipo di intervento tra giovani che è sopravvissuto al periodo della Seconda Intifada e che si è svolta in vari modi: attraverso la decostruzione di una narrativa nazionalista che già negli anni Sessanta permeava i rapporti culturali e politici tra israeliani, arabi e palestinesi e, allo stesso tempo, attraverso la costruzione di una narrativa alternativa; con la denuncia di come la mentalità dei giovani si stesse trasformando, sia i palestinesi israeliani che vivevano sotto amministrazione militare, sia i giovani israeliani che vivevano in un'atmosfera di mobilitazione semi-permanente; con la costruzione di ponti di cooperazione tra le parti.

¹⁴ *The House of Hope. A talk with Elias Jabour*, «New Outlook» 28 (2/3), February-March 1985: 35-36 (articolo non firmato)

Influenzare la mentalità di questo gruppo di popolazione non era chiaramente l'unico obiettivo della rivista; *New Outlook* non era una rivista giovanile e non si rivolgeva specificatamente ai giovani. Analizzare le modalità con cui *New Outlook* ha guardato a questa categoria di persone in transizione da un'età all'altra rappresenta tuttavia una strada per far emergere la storia e l'impostazione generale di questa rivista, ampiamente letta in Israele, in alcuni paesi del mondo arabo e in Europa. A maggior ragione perché essa sembra essere scomparsa dalla storiografia del conflitto arabo-israeliano, quando invece qui erano già stati elaborati alcuni dei temi che la storiografia degli anni Novanta ha poi affrontato: la rappresentazione dell'Altro sulla base di stereotipi negativi a cui i vari sistemi educativi di una regione in guerra avevano inevitabilmente contribuito, l'importanza di un percorso di riconoscimento della vicenda dell'Altro e la necessità di sottolineare i punti comuni tra i due gruppi in conflitto come mezzo per avvicinare le parti, la già menzionata storia dei programmi P2P. Basti considerare, con riferimento alla didattica della storia, il famoso *La Storia dell'Altro*, manuale di storia per le scuole che presenta la versione israeliana e palestinese di alcuni eventi chiave del conflitto come testi a fronte, con uno spazio bianco per la redazione di una eventuale narrativa comune, un'idea che era già stata proposta da «New Outlook» negli anni Settanta e che ha poi trovato una realizzazione sotto gli auspici di PRIME (Podeh 2000; Bertoncin, Salah 2003). Se questo *modus operandi* è divenuto oggi parte integrante della linea editoriale di riviste come *Windows-Halomot* – la pubblicazione della ONG mista *Windows* – proporre il confronto diretto tra giovani di campi opposti nel clima politico degli anni Sessanta costituiva una novità assoluta¹⁵. Come in campo educativo e nella storiografia, anche nel settore della cooperazione, *New Outlook* si presentava quindi come un anticipatore di tendenze che sarebbero emerse in periodi successivi, dettando uno standard che sarebbe stato ripreso dalla cooperazione internazionale e congiunta alla metà degli anni Novanta.

Riferimenti bibliografici

- Abu Lughod I. (1973), *Educating a community in exile*, in «Journal of Palestine Studies», 2 (3): 94-111.
- Bar-On M. (1996), *In Pursuit of Peace. A History of the Israeli Peace Movement*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C.
- Bar-Tal D., Teichman Y. (2005), *Stereotypes and prejudice in conflict: Representations of Arabs in Israeli Jewish society*, Cambridge University Press, Cambridge.

¹⁵ www.vispo.com/PRIME/ e www.win-peace.org accesso del 28 marzo 2012.

- Ben-Eliezer U. (1998), *The Making of Israeli Militarism*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.
- Ben-Nahum I. (2005), "Shomrim Hazak!" *The Hashomer Hatzair Youth Movement in Eretz Israel 1929-1939*, Hotsa'at Yad Ya'ari, Givat Haviva, [ebraico].
- Bertocin B., Salah A. N. (a cura di) (2003), *La Storia dell'Altro - israeliani e palestinesi*, PRIME, UnaCittà, Forlì.
- Brown N.J. (2003), *Palestinian Politics after the Oslo Accords. Resuming Arab Palestine*, University of California Press, Berkeley.
- Capitini A. (1948 [2004]), *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma, in Capitini A. (2004), *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa.
- Capitini A. (1955 [2004]), *Religione aperta*, Guanda, Modena in Capitini A. (2004), *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa.
- Cervenak C.M. (1994), *Promoting Inequality: Gender-based discrimination in UNRWA's approach to Palestine Refugee Status*, in «Human Rights Quarterly», 16, 1994: 300-374.
- Challand B. (2009), *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and to Exclude*, Routledge, London and New York.
- Cohen A. (1975), *Israel and Jewish-Arab peace. Governmental and nongovernmental approaches* in Kerr M. H. (a cura di), *The Elusive Peace in the Middle East*, State University of New York Press, Albany.
- Dickerson G. (1974), *Education for the Palestine Refugees: The UNRWA/UNESCO Programme*, in «Journal of Palestine Studies», 3 (3): 122-130.
- Drori Z. (2005), *The Israel Defence Forces and the Foundation of Israel. Utopia in Uniform*, Routledge Curzon, London and New York.
- Feuerverger G. (2001), *Oasis of Dreams. Teaching and Learning Peace in a Jewish-Palestinian Village in Israel*, Routledge Falmer, London and New York.
- Galtung J. (1998), *Conflict Transformation by peaceful means (the Transcend method)*, ONU, New York.
- Herzog S., Hai A. (2005), *The Power of Possibility: The Role of People-to-People Programs in the Current Israeli-Palestinian Reality*, Friedrich Ebert Stiftung, Israel Office, Tel Aviv.
- Kashti Y. (1998), *Boarding Schools at the Crossroads of Change. The Influence of Residential Education Institutions on National and Societal Development*, Haworth Press, New York.
- Lederach, J.P. (1997), *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, United States Institute of Peace Press, Washington.
- Levi G., Schmitt J.-C. (a cura di), (1994), *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari.
- Lotti E. (2009), *Occupazione e nazione nel nuovo curriculum palestinese*, in «Comunicazione Politica», 2: 281-296.
- Na'or M., Gil'ad D. (1997), *Kfar ha-noar Ben-Shemen 70 shana, 5687-5757 (1927-1997)*, Ben Shemen, [Villaggio della gioventù di Ben Shemen. 70 anni (1927-1997); ebraico].
- Pillsbury K., Nashef A.M. (1964), *The UNRWA-UNESCO School System for the Palestine (Arab) Refugees*, in «Comparative Education Review», 8 (3): 285-289.
- Podeh E. (2000), *History and Memory in the Israeli Educational System. The portrayal of the Arab-Israeli conflict in history textbooks (1948-2000)*, in «History and Memory», 12 (1): 65-100.

- Shohat E. (1988), *Sephardim in Israel: Zionism from the Standpoint of its Jewish victims*, in «Social Text», 19/20: 1-35.
- Shohat E. (1999), *The invention of the Mizrahim*, in «Journal of Palestine Studies», 29 (1): 5-20.
- Simoni M. (2007a), *Intrecci traumatici. Storia, memoria e identità nazionale nelle scuole israeliane e palestinesi*, in «Passato e Presente», 25 (71): 47-101.
- Simoni M. (2007b), *The Role of Civil Society in EU/Israeli-Palestinian Cooperation*, in R. Nathanson and S. Stetter (a cura di), *The Middle East under Fire? EU-Israel Relations between War and Conflict Resolution*, Friederich Ebert Stiftung, Tel Aviv-Berlin.
- Simoni M. (2007c), *“Payers” and “Players”. European Institutions, National Governments and Civil Society in the Israeli-Palestinian ongoing confrontation*, www.fondazionefeltrinelli.it/dm_0/FF/FeltrinelliCmsPortale/0085.pdf
- Simoni M. (2007d), *Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese*, in Marzano A., Simoni M. (a cura di), *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Il Ponte, Bologna.
- Simoni M. (2010), *At the Margins of Conflict. Social Perspectives on Arabs and Jews in British Palestine (1922-1948)*, Cafoscarina, Venezia.
- Simoni M. (in stampa a) *Imparare a separarsi. L'educazione di arabi e ebrei nella Palestina britannica (1922-1948)*, in «Qualestoria»
- Simoni M. (in stampa b), *“Israel and Palestine through Family Civil Society and State. An Overview”* in Ginsborg P., Nautz J. (a cura di), *The Golden Chain. Family, Civil Society and State*, Berghan Books, New York.
- Tamarin G.R. (1968), *Forms and Foundations of Israeli theocracy*, Shikpul Press, Tel Aviv.
- Varvin S., Volkan V.D. (a cura di) (2003), *Violence or Dialogue? Psychoanalytic Insights on Terror and Terrorism*, IPA, London.

